

Il carattere immanente del conflitto industriale tra rappresentanza e rappresentazione

Michele dal Lago - Università degli studi di Bergamo

Abstract

Since its origins, modern political theory has been questioning the meanings of representation, which can be very different. The tension between meanings has crossed the history of the labor movement, because they have been involved in the search for forms of world representation whose efficiency depends on the ability of representing a given material reality and social conflict. The origin of such conflict can not be understood from the immediate experience of its condition, which emerged from cultural, national, ethnic or religious representations, but, on the opposite, needs an encounter between social science and political practice.

Keywords

Representation, Meanings of representation, Industrial conflict, Labour movement.

Résumé

Depuis ses origines la théorie politique moderne s'est posé des questions sur les possibles significations de représentation. La tension entre elles a également traversé l'histoire du mouvement ouvrier, impliqué dans la recherche de formes de représentation du monde du travail dont l'efficacité dépend de la capacité de représentation de la réalité matérielle et du conflit social. L'origine de ceci ne peut pas être comprise à partir de l'expérience immédiate de sa condition, de ses représentations culturelles, nationales, ethniques ou religieuses, mais contrairement a besoin d'une rencontre entre les sciences sociales et la pratique politique.

Mots-clés

Représentation, significations de représentation, conflit industriel, mouvement ouvrier.

Sommario

Fin dalle sue origini la teoria politica moderna si è interrogata sul rapporto tra rappresentanza e rappresentazione: sullo stretto legame, non solo etimologico, tra i due concetti (ogni rappresentanza è una rappresentazione) e sulla loro impossibile coincidenza. La tensione tra i due termini attraversa anche la storia del movimento operaio, da sempre impegnato nella ricerca di forme di rappresentanza del mondo del lavoro la cui efficacia dipende anche dalla capacità di rappresentazione di una realtà materiale e di un conflitto sociale. L'origine di tale conflitto non può essere compresa a partire dall'esperienza immediata delle proprie condizioni né dalle proprie rappresentazioni culturali, nazionali, etniche o religiose, ma necessita al contrario dell'incontro tra scienza sociale e prassi politica.

Parole chiave

Rappresentanza, Rappresentazione, Conflitto industriale, Movimento operaio.

INTRODUZIONE

Il riconoscimento della differenza specifica tra il conflitto industriale e gli altri conflitti sociali, ossia la sua qualità di forma immanente, intrinseca e necessaria allo stesso sistema sociale, ha rappresentato, nel '900, la base per lo sviluppo delle relazioni industriali e della legislazione sul lavoro. Sir Otto Kahn-Freund (1983), nell'introduzione all'importante saggio *Labour and the law* pubblicato la prima volta nel 1972, scriveva: "Any approach to the relations between management and labour is fruitless unless the divergency of their interests is plainly recognized and articulated" (p. 26-27). Secondo il noto giuslavorista il conflitto di interessi che attraversa i rapporti di lavoro è un tratto ineliminabile tanto nelle economie capitalistiche di mercato quanto in quelle nazionalizzate: "This is true of any type of society one can think of and certainly of a communist as much as of a capitalist society. There must always be someone who seeks to increase the rate of consumption and some who seek to increase the rate of investment. The distribution of the social product between consumption and investment can only be determined by a constant and unending dialogue of powers, no matter whether this takes place at the bargaining table, in Parliament, or in the recesses (more or less dark) of government offices. This is what labour law is very largely about. This is also what a good deal of politics is about; who can read the pages of any history of the Soviet Union since 1917 without realizing how true this is even in a communist country?" (Kahn-Freund, 1983, p. 26-27).

La storia della legislazione moderna sul lavoro, secondo Kahn-Freund, può essere riletta, a partire da questa tensione, come tentativo di controbilanciare l'asimmetria di potere intrinseca ai rapporti di lavoro: "the relation between an employer and an isolated employee or worker is typically a relation between a bearer of power and one who is not a bearer of power. In its inception it is an act of submission, in its operation it is a condition of subordination, however much the submission and the subordination may be concealed by that indispensable figment of the legal mind known as the "contract of employment". The main object of labour law has always been, and we venture to say will always be, to be a countervailing force to counteract the inequality of bargaining power which is inherent and must be inherent in the employment relationship. Most of what we call protective legislation—legislation on the employment of women, children and young persons, on safety in mines, factories, and offices, on payment of wages in cash, on guarantee payments, on race or sex discrimination, on unfair dismissal, and indeed most labour legislation altogether— must be seen in this context. It is an attempt to infuse law into a relation of command and subordination" (Kahn-Freund, 1983, p. 26-27). Allo stesso tempo Kahn-Freund riconosce che la legislazione sul lavoro, alla stregua dei diritti sociali, non è in grado, in sé, di intervenire in modo sostanziale sulla realtà sociale se non è sostenuta dai conflitti del lavoro: "Everywhere the effectiveness of the law depends on the unions far more than the unions depend on the effectiveness of the law" (Kahn-Freund, 1983, p. 26-27). Le ragioni di tale affermazione risiedono proprio nella particolare posizione occupata dai lavoratori e dalle loro organizzazioni entro i rapporti di produzione.

LO "SCANDALO MAGGIORE": L'IMMANENZA DEL CONFLITTO

Il dibattito sull'origine del conflitto sociale ha contrapposto, dalla fine dell'ottocento in avanti, la visione marxiana a quella liberale, a quella cattolica e, in parte, anche a quella

socialista. Nella lettera enciclica di S. S. Leone XIII (2001), conosciuta come *Rerum Novarum*, vi è un passaggio chiave che – pur esprimendo un giudizio negativo – coglie esattamente la differenza specifica tra la teoria marxiana e le altre teorie socialiste o liberali dell'epoca:

“Nella presente questione, lo *scandalo maggiore* è questo: supporre una classe sociale nemica *naturalmente* dell'altra; quasi che la natura abbia fatto i ricchi e i proletari per battagliaire tra loro un duello implacabile; cosa tanto contraria alla ragione e alla verità. Invece è verissimo che, come nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che si chiama simmetria, così la natura volle che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra: né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose, mentre un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora, a comporre il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il cristianesimo ha una ricchezza di forza meravigliosa”
(p. 63).

Lo “scandalo maggiore” è qui rappresentato proprio dalla visione marxiana, la quale riconduce la contrapposizione tra proprietari dei mezzi di produzione e lavoratori salariati ad una dimensione strutturale, indipendente dalle rappresentazioni e dai comportamenti soggettivi degli attori sociali coinvolti. La prefazione alla prima edizione del *Capitale* contiene un'indicazione preliminare rivolta al lettore:

“Non dipingo affatto in luce rosea le figure del capitalista e del proprietario fondiario. Ma qui si tratta *delle persone* soltanto in quanto sono *la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi*. Il mio punto di vista, che concepisce lo *sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale*, può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi al di sopra di essi.”
(Marx, 1973, p. 118).

Il conflitto sociale – che per la *Rerum Novarum* e il personalismo economico a cui si ispira è risolvibile o attenuabile mediante interventi volti a favorire un clima di concordia, solidarietà e comprensione reciproca tra le classi – è qui collocato su di un piano oggettivo e indipendente dalla esperienza soggettiva dei singoli, siano essi capitalisti o lavoratori salariati.

I rapporti sociali di produzione sono per Marx rapporti materiali che esistono indipendentemente dalla coscienza delle persone, e si formano nel processo sociale di produzione, scambio e distribuzione della ricchezza materiale. Sono relazioni che si stabiliscono tra gli individui nella sfera della produzione e trovano la loro espressione giuridica nei rapporti di proprietà [1]. “Il mio metodo *analitico*” – scrive Marx (1963) nelle *Glosse a Wagner* – “non parte *dall'“uomo”* ma da un dato periodo economico della società” (p. 71). E la società non è concepita come un insieme di individui, bensì come il sistema dei rapporti sociali entro cui individui storicamente determinati vivono e lavorano.

Al contrario, nel personalismo cattolico e nell'ottica corporativista della *Rerum Novarum*, il lavoro e la proprietà sono considerati non solo come dei diritti dell'individuo (“la proprietà

costituisce una sfera intorno alla persona, di cui la persona è il centro; nella qual sfera ni un altro può entrare” scriveva A. Rosmini nella sua *Filosofia del diritto* [2]), ma anche come fonti di corrispondenti doveri, riconducibili allo svolgimento di una funzione sociale. Gli imprenditori privati, per esempio, sono liberi di agire, ma responsabili degli indirizzi della produzione di fronte allo Stato, supremo tutore dell'interesse pubblico. Dal punto di vista analitico, si tratta di una interpretazione diametralmente opposta a quella di Marx: le figure del lavoratore e dell'imprenditore contano proprio in quanto persone, e non come “personificazione di categorie economiche”.

Anche la definizione di classe sociale introdotta da Marx è concettualmente diversa da quella dei suoi contemporanei, così come da quella oggi diffusa nelle scienze social (che coincide grossomodo con la categoria di ‘ceto’, ossia una distinzione in base al reddito). Per Marx “le classi sociali” – scrivere Poulantzas e Cardoso (1973) – “sono gruppi di agenti sociali, uomini definiti *principalmente*, ma non *esclusivamente*, dal luogo che occupano nel processo di produzione, vale a dire nella sfera economica” (p. 11). Questa determinazione strutturale è attraversata dai rapporti politici e da quelli ideologici, oltre che da molti elementi congiunturali. Non esiste per Marx l'idea di un economico puro, separabile dal sociale e dal politico. Il concetto di classe indica sempre un rapporto determinato che si esprime in una totalità concreta, sintesi di molte determinazioni. Ma la posizione occupata nei rapporti di produzione resta l'elemento centrale e dirimente, a partire dal quale si strutturano gli altri livelli. La disuguaglianza di reddito, ad esempio, non è – nella visione marxiana – l'origine della divisione in classi, ma una sua conseguenza.

La costituzione e definizione delle classi ha dunque un carattere relazionale, si riferisce ai rapporti di produzione, non può essere ridotta ad una valutazione meramente statistica né “astrattamente economica”, perché è profondamente connessa con il processo storico. Il capitale stesso è per Marx un rapporto sociale, oltre che “un processo di riproduzione delle condizioni sociali che assicurano la sua esistenza (espropriazione dei mezzi di produzione, mercantizzazione della forza lavoro, ecc.)” (Poulantzas & Cardoso, 1974, p. 62).

Il suo rinnovarsi, cioè la sua riproduzione nel tempo, è allo stesso tempo “produzione e riproduzione” dei rapporti di produzione e dei rappresentanti stessi di questi rapporti. L'obsolescenza di figure particolari, storicamente determinate, dei salariati e delle loro modalità di aggregazione e organizzazione non corrisponde al venir meno dei rapporti di produzione che le hanno generate, ma ad un loro rinnovamento. A venir meno sono le rappresentazioni identitarie e i processi di soggettivazione politica che si sono formati in una determinata fase storica e che non sono sovrapponibili, se non in modo parziale, alle classi sociali. Per questa ragione Althusser giunge ad affermare che le classi non sono soggetti, e che la loro costituzione non ha nulla a che fare con i processi di formazione di una eventuale identità di classe. Come scrive Fabio Raimondi (2010), per Althusser “le masse/classi non sono soggetti, non perché non abbiano un'identità, ma perché si costituiscono attraverso un processo di desoggettivazione (che molti chiamano, generando tremendi fraintendimenti, soggettivazione). Le masse/classi sono un non-soggetto che agisce politicamente” (p. 51).

Nella *Risposta a John Lewis*, Althusser (1973) afferma che:

“la lotta delle classi non si svolge mai sospesa nell’aria, né su un campo da rugby convenzionale: essa è ancorata al modo di produzione, e cioè di sfruttamento, peculiare di una società di classi. Bisogna analizzare la *materialità* della lotta delle classi: la sua *esistenza* materiale. Questa materialità è, in ultima istanza, l’unità di rapporti della produzione e delle forze produttive *sotto* i rapporti di produzione di un modo di produzione dato, in una formazione sociale storica concreta. Questa materialità è la “base” della lotta delle classi, e nello stesso tempo la sua esistenza materiale, perché è nella produzione che ha luogo lo sfruttamento, è nelle condizioni materiali dello sfruttamento che si fonda l’antagonismo di classe, la lotta delle classi.”
(p. 38-39)

Il marxismo nasce così come scienza critica e allo stesso tempo pratica dell’antagonismo: il rifiuto dell’immediatezza, del volontarismo, delle forme etiche o corporative di rivendicazione in favore di una comprensione scientifica della relazionalità sociale e di una mediazione politica capace di esprimere un *rapporto di forza* reale all’interno della totalità contraddittoria.

LA CRISI DELL’UNIVERSALISMO OPERAIO

Emerge qui la novità storica rappresentata dal movimento operaio dalla fine dell’800 in avanti, vale a dire il superamento delle forme esclusivamente identitarie, etiche, comunitarie e corporative di aggregazione e di rivendicazione politica. Le organizzazioni dei lavoratori si sono strutturate a partire dall’immanente forza dinamica degli antagonismi economici, operando nelle contraddizioni materiali dello sviluppo economico al fine di ricomporre politicamente le divisioni e la frammentazione prodotta dal mercato del lavoro. Nei punti più avanzati sono riuscite a costruire su tale base una identità sociale e politica collettiva che, per alcuni decenni, ha permesso – grazie alla rappresentanza e alla rappresentazione collettiva del lavoro organizzato a partire dalla materialità intrinseca delle sue relazioni – conquiste civili, sociali ed economiche. Milioni di lavoratori in tutto il mondo, oggettivamente uniti da condizioni e interessi comuni, hanno trovato una unificazione anche soggettiva attorno all’identità, alla proposta politica e alla strategia di sindacati, movimenti, partiti operai (riformisti o rivoluzionari) che avevano fatto della rappresentanza dei diritti dei salariati il perno della loro azione. E che interpellavano i lavoratori, prima che come cittadini, come salariati.

La complessificazione e la trasformazione della società capitalistica – la cui natura di classe non è certo mutata – ha reso sempre più difficile la ricomposizione della pluralità di soggetti generata dai processi produttivi e dal mercato del lavoro, mettendo a dura prova l’universalismo operaio che aveva caratterizzato la grande stagione industriale del dopoguerra.

Durante la fase keynesiana, segnata da una crescita relativamente sostenuta del potere d’acquisto dei salari nei paesi sviluppati, la forza lavoro era apparsa sempre meno come una merce ordinaria. La mediazione istituzionale aveva assunto un ruolo determinante nella regolazione del mercato del lavoro, la legislazione socio-assistenziale era cresciuta notevolmente nella direzione di una progressiva estensione dei diritti sociali, e i ceti subalterni avevano avuto per la prima volta accesso ai livelli superiori dell’istruzione, con un conseguente incremento della mobilità sociale ascendente. Tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni Sessanta, in Europa e negli Stati Uniti, lo Stato era intervenuto sui livelli della produzione e dell’occupazione, non più considerata una semplice variabile derivata dello sviluppo economico.

Le politiche di redistribuzione degli anni Cinquanta e Sessanta implicavano una certa integrazione politica delle organizzazioni dei lavoratori e il sostegno alla contrattazione collettiva, oltre che l'ampliamento della spesa pubblica e del welfare. Come scrive David Harvey (2007), lo Stato era divenuto "un campo di forza che assorbiva al proprio interno i rapporti di classe, e le istituzioni della classe operaia, come i sindacati e i partiti politici, godevano di una effettiva influenza nei suoi apparati" (p. 21). In tale contesto, ovviamente, il termine "integrazione" non deve essere inteso come sinonimo di pace sociale e patti corporativi. Un avanzamento nel processo di istituzionalizzazione del conflitto industriale, non implica necessariamente una riduzione di intensità dei conflitti. Al contrario, in determinate congiunture sociali ed economiche, "fenomeni del tipo dell'istituzionalizzazione del conflitto di classe dimostrano che una classe oppressa può benissimo essere in grado di provocare mutamenti strutturali attraverso discussioni o negoziati" (Dahrendorf, 1963, p. 331). Di fatto, la fase di crescita economica, soprattutto nel momento maggiormente redistributivo, coincise con un periodo di intenso conflitto sociale [3].

Ma il controllo statale sulla finanza e sulla produzione, la parziale demercificazione della forza-lavoro e l'allargamento della democrazia sostanziale erano parte di un patto sociale destinato a incrinarsi presto a causa delle contraddizioni che esso stesso aveva contribuito ad alimentare: "la ragione stessa del successo dell'"età dell'oro" sembra averne minato le fondamenta: la diffusa piena occupazione e, quindi, il rafforzamento del lavoro; la vivace domanda di energia e di materie prime che metteva sotto pressione le risorse disponibili; Europa e Giappone che cominciavano a recuperare terreno rispetto agli Stati Uniti" (Glyn, 2007, p. 26). Secondo alcuni autori, tra i quali Armstrong, Glyn e Harrison (1984), la crisi del keynesismo è da ricondurre innanzitutto alla profittabilità e alla relazione capitale-lavoro. Glyn (2007) riporta a questo proposito una illuminante riflessione dell'economista polacco Kalecki, che già nel 1943 scriveva:

"In effetti, in un regime di piena occupazione permanente, il licenziamento cesserebbe di avere anche una funzione di misura disciplinare. La posizione sociale del capo ne sarebbe danneggiata, e crescerebbero l'autostima e la coscienza di classe dei lavoratori. Gli scioperi per gli aumenti salariali e il miglioramento delle condizioni di lavoro creerebbero tensioni politiche [...] "disciplina nelle fabbriche" e "stabilità politica" sono più apprezzate dagli imprenditori di quanto lo siano i profitti: l'istinto di classe di coloro che una duratura piena occupazione non è salubre dal loro punto di vista, e che la disoccupazione non è che un fenomeno "normale" nel sistema capitalistico."
(p. 61).

Negli ultimi decenni l'intensificazione della competizione globale ha messo a dura prova i sistemi di relazioni industriali a livello nazionale. Le economie industriali di mercato, che avevano sperimentato alcuni decenni di relativa piena occupazione, hanno assistito al riemergere della disoccupazione di massa. E lo scenario politico – anche nei paesi con un forte radicamento delle organizzazioni dei lavoratori – è divenuto sempre più ostile nei confronti delle rivendicazioni operaie, mettendo in crisi lo status di 'parti sociali' precedentemente riconosciuto ai sindacati. Inoltre, il mondo delle imprese si è dimostrato sempre più refrattario ad accettare la mediazione dei sindacati come rappresentanti collettivi dei lavoratori, preferendo nuove forme di comunicazione diretta con i lavoratori in quanto individui.

Il carattere classista delle relazioni sociali e dei rapporti di potere è divenuto sempre più opaco a causa dei processi di differenziazione sociale, delle trasformazioni organizzative del mondo della produzione e dei mutamenti politici a livello internazionale, offuscando così la centralità dei rapporti di produzione nella formazione sociale capitalistica. Ma se da un lato la differenziazione e la complessità mascherano il carattere classista della società, dall'altro i crescenti fenomeni dell'emarginazione politica e sociale si incaricano di rimetterlo in scena. Da un certo punto di vista le teorie della cittadinanza, le politiche delle identità e la retorica delle differenze, i movimenti sociali su base etica o etnica, le cosiddette minoranze attive, ecc., si scagliano contro le disuguaglianze generate dalla progressiva estensione del modo di produzione capitalistico, ma restano sostanzialmente cieche di fronte ai nessi causali che le hanno prodotte. Perché ad essere obliterata è proprio la qualità di forma immanente degli antagonismi, il loro carattere intrinseco e necessario. E l'azione politica centrata sulle relazioni sociali primarie e sui meccanismi di integrazione e costruzione dell'identità di classe fuori dai luoghi del lavoro ha più volte dimostrato la sua incapacità di esprimere un rapporto di forza tale da intervenire sulla distribuzione della ricchezza.

Oggi abbiamo il numero più elevato di lavoratori industriali mai raggiunto nella storia dell'uomo, la condizione di salariato accomuna ormai la quasi totalità della popolazione attiva mondiale, scioperi e conflitti nei luoghi del lavoro continuano ad aumentare (anche nelle condizioni più sfavorevoli, come le aree periferiche o in quelle governate da regimi autoritari). Eppure non è ancora emersa una forma di rappresentazione (e di comunicazione politica) capace di ricomporre politicamente la frammentazione generata dalla grande trasformazione che ha investito il mondo del lavoro negli ultimi quarant'anni. Come scrive Piero Causarano (2004):

“Il lavoro, e a maggior ragione il lavoro diviso, costituisce indissolubilmente un intreccio pluralistico e un'interazione di culture del lavoro, di rappresentazioni sociali, di strutture normative e organizzative, di comportamenti istituzionali, individuali e di gruppo, di strategie sociali e d'impresa. [...] Il conflitto sociale attorno al lavoro è stato, soprattutto, un potentissimo fattore di cambiamento, oggi sottovalutato o pressoché ignorato avendo perso la valenza e le attribuzioni di significato generali che invece ancora un quarto di secolo fa gli erano affidati. Il conflitto attorno al lavoro oggi esiste e persiste, segmentato e frammentato, come persistono o si sviluppano modalità cooperative. Ambedue, in combinazione o meno, contribuiscono ancora al cambiamento dell'impresa e del lavoro stesso esattamente come prima; ma non con l'evidenza materiale che avevano nel passato anche recente. O meglio: questa evidenza ha spostato il suo fulcro, si è individualizzata, personalizzata, perdendo molto della trama di significati assegnati sul piano collettivo ancora pochi lustri fa. In altre parole, tolta qualche eccezione, non esistono più persone, famiglie, gruppi, che si percepiscono come movimento operaio, almeno non nei termini con cui questo meccanismo unitario d'identificazione sociale di massa funzionava ancora trent'anni fa. Ma il conflitto è sempre presente; anzi, per certi aspetti, è più presente e diffuso. Si è solo ridislocato, sfuggendo o ridefinendo le modalità di espressione e di controllo da parte degli attori collettivi e istituzionali tradizionali.”

(p. 39)

CONCLUSIONE

Tuttavia, proprio in forza del suo carattere immanente (e nonostante tutti i tentativi di negare o reprimere la contraddizione che lo attraversa) il conflitto industriale continua svilupparsi in forma sempre più estesa e intensa in tutto il pianeta. La silenziosa coazione degli agenti economici continua a produrre conflitti nei luoghi della produzione e tensioni nel mercato del lavoro. Le ondate di scioperi in Cina, la ripresa delle lotte sindacali negli Stati Uniti e in America Latina, la diffusione di strategie di organizzazione sindacale transnazionale sono solo alcuni dei segnali del continuo operare di tali processi. Ma, almeno per il momento, non sembra affacciarsi una nuova forma di rappresentazione del fronte del lavoro in grado di offrire una identità, plurale ma collettiva, in cui i salariati, al di là delle divisioni geografiche, possano riconoscere la loro comune condizione e le coordinate sociali e materiali che la determinano.

NOTE

[1] “La specifica forma economica, in cui il pluslavoro non pagato è succhiato ai produttori diretti, determina il rapporto di signoria e servitù, come esso è originato dalla produzione stessa e da parte sua reagisce su di essa in modo determinante. Ma su ciò si fonda l’intera configurazione della comunità economica che sorge dai rapporti di produzione stessi e con ciò insieme la sua specifica forma politica. E’ sempre il rapporto diretto tra i proprietari delle condizioni di produzione e i produttori diretti — un rapporto la cui forma ogni volta corrisponde sempre naturalmente ad un grado di sviluppo determinato dei modi in cui si attua il lavoro e quindi della sua forza produttiva sociale — in cui noi troviamo l’intimo arcano, il fondamento nascosto di tutta la costruzione sociale e quindi anche della forma politica del rapporto di sovranità e dipendenza, in breve della forma specifica dello Stato in quel momento. Ciò non impedisce che la medesima base economica — medesima per ciò che riguarda le condizioni principali — possa manifestarsi in infinite variazioni o gradazioni, dovute a numerose e diverse circostanze empiriche, condizioni naturali, rapporti di razza, influenze storiche che agiscono dall’esterno ecc.: variazioni e gradazioni che possono essere comprese soltanto mediante un’analisi di queste circostanze empiriche date” (Marx, 1973, p. 902-903).

[2] “La proprietà esprime veramente quella stretta unione di una cosa con una persona [...] Questa specie di unione che si chiama proprietà cade sempre dunque tra la persona e la cosa e racchiude un dominio di quella sopra di questa. La proprietà è il principio della derivazione dei diritti e dei doveri giuridici. La proprietà costituisce una sfera intorno alla persona di cui la persona è il centro; nella qual sfera ni un altro può entrare” (Rosmini, 1845, p. 42).

[3] “Si deve sottolineare con forza che salario e welfare crebbero in modo sostanziale solo a partire dagli anni Sessanta, sulla spinta di un conflitto sociale sempre più acceso” (Bellofiore, 2012, p. 34)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Althusser, L. (1973). *Umanesimo e stalinismo*. Bari: De Donato.

- Armstrong, P., Glyn, A., & Harrison, J. (1984). *Capitalism since World War II: The making and breakup of the great boom*. Londra: Fontana.
- Bellofiore, R. (2012). *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza*. Trieste: Asterios.
- Causarano, P. (2004). Degradato operaio. Lavoro, identità sociali e conflitto industriale nell'Italia di fine Novecento. *ZAPRUDE*, 3(4), 28-45.
- Dahrendorf, R. (1963). *Classi e conflitto di classe nella società industriale*. Bari: Laterza.
- Glyn, A. (2007). *Capitalismo scatenato. Globalizzazione, competitività e welfare*. Milano: Brioschi.
- Harvey, D. (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: Il Saggiatore.
- Kahn-Freund, O. (1983). *Labour and the law*. London: Stevens and Sons.
- Leone XIII (2001). *Rerum Novarum. Lettera enciclica sulla condizione degli operai*. Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Marx, K. (1963). *Scritti inediti di economia politica*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1973). *Il Capitale*. Roma: Editori Riuniti.
- Poulantzas, N., & Cardoso, F. (1974). *Sul concetto di classe*. Milano: Feltrinelli
- Raimondi, F. (2010). *Il rapporto tra contingenza e ideologia nella filosofia politica di Althusser*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova.
- Rosmini, A. (1845). *Filosofia del diritto*. Milano: Boniardi-Pogliani.

